

Dario Agazzi
Storia del casino di caccia "Canaletta" a Nembro



Dario Agazzi
Storia del casino di caccia "Canaletta" a Nembro

In copertina: l'antico (sec. XVIII) casino di caccia "Canaletta" Agazzi-Savoldi (part.) da una diapositiva 6x6 del dr. Franco Valoti (anni Sessanta).

Nota introduttiva

La ruralità bergamasca, legata a tradizioni venatorie antichissime, ha subìta – dopo la brutale cementificazione del secolo testé trascorso – una sorta di rimozione e d'oblio. Trasformazione che ha sepolti, con grande rapidità, non solo usi e costumi che sopravvivono quasi esclusivamente nella memoria di pochi anziani (quando la memoria sopravviva), ma anche la conoscenza dei luoghi e dell'architettura che della ruralità sono stati emblemi.

I figli di quelli che erano i contadini legati al rapporto di colonia¹ – ancora agli inizi del Novecento e fino agli anni Cinquanta –, dopo il cosiddetto *Boom economico* trovarono lavoro nelle fabbriche o assunsero allo *status* di piccolo-borghesi; i figli di questi passarono al terziario: fino all'attuale crisi economica e dei settori occupazionali. Senza la possibilità d'un ritorno ai primordi. In meno d'un secolo, la conoscenza diffusa della ruralità italiana è andata sparendo.

La Valle Seriana bergamasca ha una ricca storia venatoria – condivisa con quella Brembana – connessa in modo particolare all'aucupio (uccellazione), ma i luoghi che a questa sono attinenti – com'è il caso del casino di caccia detto "Canaletta", ubicato a Nembro e appartenente alla famiglia dello scrivente fin dal secolo scorso a partire da Renato Savoldi, figlio di Nicola – sono in sostanza ignorati o fraintesi.

Questo saggio si ripropone di colmare una lacuna bibliografica, approfondendo (e correggendo, dove necessario) due saggi dal sottoscritto pubblicati in precedenza: *Il casino di caccia "Canaletta" a Nembro*, stampato in facsimile dal nostro manoscritto in cento copie (2015) e *Storia del casino di caccia "Canaletta" a Nembro*, pubblicato in cinquanta copie numerate e firmate (2017)².

C'auspichiamo di creare un precedente sullo studio dei casini di caccia del nord Italia: edifici che presero forma soprattutto nel XVIII sec. a partire da nuclei più antichi, difficilmente databili. Spesso diversi fra loro, nella Bergamasca erano caratterizzati da linee sobrie e severe, ma non prive di quella pulizia stilistica che il diffondersi ottocentesco del Liberty avrebbe fatto apparire come le linee aspre di semplici "manieri"³ feudali sepolti nei boschi.

1. Cfr. sul tema Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia Moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino, 1974.

2. Edizioni del Casino, ISBN 979-12-200-1184-6. Presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, la Biblioteca "Mai" di Bergamo e il Museo di Caccia e Pesca di Monaco di Baviera.

3. La parola non significa propriamente "castello", come si crede e come talora viene dato per sinonimo, ma viene dal francese antico del XII sec., *maneir*, "dimora padronale in una tenuta agricola", a sua volta derivazione dal semplice verbo latino *manere*: "rimanere", "dimorare" (Cfr. *Diz. Etimologico Cortelazzo-Zolli*, Zanichelli, Bologna, 1979). Il *Grande Diz. Garzanti della lingua italiana* (Garzanti, Milano, 1987) ci dice anche: "[...] nel medioevo, grande abitazione, senza torri o fortificazioni, propria dei feudatari minori."

—

Oh mille volte benedetto Casino, che stabilisci la mia felicità!
Augusto Kotzebue, *Il casino di campagna*⁴

Il casino di caccia – "residenza signorile, rustica" – detto "Canaletta", dal nome d'un rivo che scorre a sud del fondo boschivo, è sito in Nembro, risale al XVIII sec.⁵ e appartiene alla famiglia Agazzi-Savoldi.

Posto su di un'altura a 402 m s.l.m. è fronteggiato attualmente da 25 mila 295 m² di bosco ceduo misto – composto anche da alberi ad alto fusto che raggiungono il secolo di vita – al casino pertinenti: il fondo S. Pietro, dal nome d'una vicina chiesetta semi-diroccata.

Precedentemente, come si dirà, la tenuta era composta da 43 mila 775 m² complessivi. Si definisce "ceduo" il bosco che si rinnova principalmente attraverso la parte aerea, ad esempio le querce sono in grado di polloniferare, i pini no.⁶

La proprietà confina a ovest con la località "Botta"; a nord-est con la strada consorziale di "Piaio" (o "Piajo", osteria-albergo) a sud con il torrente "Canaletta", appunto, che scorre per un buon tratto nel fondo boschivo. Da tutti i lati con la strada di Valtrosa e Valtrosa bassa, che conduce – in un suggestivo paesaggio prealpino – al monte Valtrosa omonimo, 894 m s.l.m.⁷ Il nome "Valtrusa" attribuito popolarmente al monte, oltre che cacofonico, è da considerarsi erroneo: Valtrosa è il nome citato da Zuanne da Lezze, capitano di Bergamo, nella sua *Relazione dell'anno 1596 sulla città di Bergamo e suo territorio*.⁸ I sentieri che si snodano fino al monte, particolarmente pendenti, sono di notevole suggestione e conducono, sulla sommità, a due begli esempi di caselli da roccolo per la caccia. Sul Valtrosa era una parte di proprietà boschiva pertinente al casino di caccia, poi caduta in usucapione.

Il comm. Renato Savoldi (1918-1976), nonno del sottoscritto, professionista occupato in settori pubblici e politici e discendente da "una delle famiglie più antiche e conosciute di Nembro"⁹, d'origini seicentesche¹⁰, acquistò il fondo nel 1960 da Daniele Donadoni d'Alzano Lombardo, all'epoca cinquantenne, il quale l'aveva a sua volta ereditato dal fratello Bonifacio,

4. Farsa in un atto, Tip. Adriano Salani, Firenze, 1875, pag. 30.

5. Sul significato della parola "casino" riportato, cfr. *Diz. Etimologico Cortelazzo-Zolli*, cit. Termine che troviamo anche nel *Diz. Bergamasco-Italiano Francia-Gambarini*, Grafital, Torre Boldone, 2004: "Ol casi de campagna". Sull'altitudine di Nembro, cfr. *Enciclopedia Geografica Mondiale*, Ist. Geografico De Agostini, Novara, 1995. Sulla datazione dell'edificio: riferimenti orali di Renato Savoldi (geometra) a sua figlia Nicoletta (madre dello scrivente) e successive conferme durante i lavori di restauro.

6. Enrico Malizia, *Diz. dell'ambiente*, Newton & Compton, Roma, 1997.

7. Cfr. *Atto di compravendita*, Fondo Agazzi-Savoldi c/o Casino di caccia Canaletta, d'ora innanzi: FASc/oCcC.

8. Datt., FASc/oCcC.

9. *Il Nembro*, Marzo 1976, Anno LXIV, n. 3, pag. 24, FASc/oCcC.

10. La scheda genealogica dei Savoldi è inserita nella V sezione (famiglie notabili) dell'*Annuario della nobiltà italiana 2015-2018*, XXXIII edizione, curato da Andrea Borella (di pubblicazione imminente). Lo stemma avito – accartocciato, d'azzurro alla traversa d'argento, visibile fra l'altro sul portale di Palazzo Savoldi a Nembro in via G. Mazzini 6, lasciato in eredità alla Curia di Bergamo – figura nel RAI, Registro Araldico Italiano, curato con perizia dallo Studio Pasquini (www.registroaraldico.it).

sindaco d'Alzano dal 1890 al 1895: i cippi padronali "DB" (Donadoni Bonifacio) sono ancora visibili nel bosco, affiancati dal cippo "AS" (Agazzi-Savoldi).

È interessante la vicenda catastale del fondo "Canaletta", che qui riporteremo in quanto piuttosto curiosa¹¹: registrata (particelle 615 e 342) nell'antico *Sommarione Napoleonico* (1808-1813) come "Alla Canaletta", con destinazione "Boschivo, Campivo e Casa", la dimora venne "degradata" (se così si può dire) a "casa colonica" nel successivo *Catasto Lombardo Veneto* (1853) che – livellatore – definì "case coloniche", senza grandi distinzioni nel territorio nembrese e con fini certamente legati alla riscossione delle tasse, quasi tutte le abitazioni boschive. La "decadenza" a case coloniche di ville o altro genere di dimore non è stata del resto infrequente in Italia: si pensi al caso di villa Mirabella, edificio del XVIII sec. nel comune di Rosignano Marittimo in provincia di Livorno (oggi in istato d'abbandono), oppure alle barchesse di villa Valmarana (secc. XVII-XVIII) presso Mira, in provincia di Venezia, etc. etc. Si dovrà tuttavia ricordare quanto fosse importante che i casini di caccia nel nord Italia, e non solo, venissero tenuti da dei coloni-custodi affinché le piante legate alla dimora costituissero costante attrazione per i volatili di passo, come ci riferisce un fondamentale passaggio del raro e pregevole volume scritto da "Un gruppo di cacciatori e agricoltori", *Uccellazione e piccola caccia*:

*"La verità è una sola: la terra deve essere accanitamente lavorata: il fertilizzante migliore ed indispensabile è il sudore del colono: noi dell'Italia Settentrionale abbiamo le uccellande, fuciliamo i piccoli uccelli, ma non abbiamo latifondo. Il nostro contadino con l'intera famiglia è sul campo da sole a sole."*¹²

Dalla lettura del *Sommarione*, s'evince una sorta di distinzione – invece – fra dimore rurali contadine, definite "fabbricati", e dimore rurali padronali, definite "case". La proprietà confinante con quella "Alla Canaletta", "In Botta" (di "Cavagnis cardinal prete Gio. B. del fu Antonio di Cornalba") – oggi semplicemente "Botta" (particelle 696 e 423) – era infatti registrata con destinazione "Campivo e fabbricato" (non esisteva, allora come oggi, vero e proprio bosco ceduo in quell'area confinante). A proposito dell'ubicazione della "Canaletta", appare quantomai singolare che le carte riprodotte nei volumi inerenti alla storia di Nembro, abbiano tralasciato di riportare la precisa ubicazione della proprietà, correttamente indicata già nel *Sommarione napoleonico*: il che ha generato lacune in taluni che si dilettarono di storia locale. La proprietà risultava

"Morlacchi Luigi del fu Nicola e nepoti [sic] Bonifaccio [sic], Nicola, Prete Carlo e Luigi frat. [fratelli] del fu Antonio di Alzano Maggiore"

Importante scoperta, giacché con l'erronea dicitura di "Morlacchi", il *Sommarione* intendeva

11. Ricerche catastali condotte dal sottoscritto presso l'Archivio di Stato di Bergamo il 7.XII.17.

12. Op. cit., Stucchi, Milano, 1933, pag. 197.

designare i Gritti Morlacchi d'Alzano Maggiore. E, con "Prete Carlo", una figura importante della storia bergamasca, poiché si tratta di Monsignor Carlo Maria Gritti Morlacchi (1777-1852), la cui biografia è riportata nel libro d'Angelo Mandelli, *Alzano nei secoli*¹³. Figlio del conte Antonio Gritti Morlacchi e d'Amelia Agnelli de' Vitali, entrò nel Seminario Vescovile di Bergamo:

"Per le sue eminenti qualità era, per così dire, idolatrato dal vescovo Dolfin".

Riferisce Mandelli¹⁴, tanto che Papa Gregorio XVI lo consacrerà vescovo di Bergamo il 6 marzo 1831. In quel periodo di nomina, Gritti Morlacchi fu ospite del principe Altieri, presso il quale conobbe i reali delle Due Sicilie, i Granduchi di Toscana, i principali duchi d'Austria e Germania¹⁵. Tornato a Bergamo, resse la Curia per un ventennio. Mandelli c'informa pure del fatto che

*"Nel 1836 inviò al parroco Don Francesco Maria Adobati una discreta somma da distribuire fra quei pochi convalescenti che avevano scampato all'epidemia di colera, che proprio quell'anno aveva infierito in Alzano."*¹⁶

È però il carattere di Gritti Morlacchi a emergere dalla colorita biografia mandelliana:

*"Era dotato di grande fermezza e costanza di carattere: Guai, si diceva, a chi perdesse la sua grazia e la sua stima! Da qui le numerose questioni ch'egli ebbe con religiosi e civili e militari del tempo; famosa tra queste quella che ebbe con il generale Hainau [sic: Mandelli riporta in modo errato il nome del noto generale austriaco Julius Jacob von Haynau (1786-1853), uomo dal temperamento violento e profondamente reazionario, che si distinse nel 1848 per la ferocia con cui repressi i moti rivoluzionari di quell'anno, N.d.A.], divisionario del Banato di Temeswar, che si concluse con la sostituzione e l'allontanamento del militare."*¹⁷

La famiglia Gritti aveva antiche origini: un Salvino Gritti fondò attorno al 1002 il villaggio di Selvino (in provincia di Bergamo) con il proprio feudo: da qui, alcuni si spostarono ad Alzano. Si sa che i Gritti Morlacchi provenivano da Endenna (una frazione del comune di Zogno, in provincia di Bergamo):

*"Non si può determinare l'epoca precisa della loro venuta, che avvenne però certamente prima del 1477, come non si sa quando essi hanno aggiunto l'altro soprannome 'Morlacchi'."*¹⁸

Sappiamo però che

13. Industrie Grafiche Cattaneo, Bergamo, 1959.

14. Pag. 36.

15. Pag. 37.

16. *Ibidem*.

17. *Ibidem*.

18. Pag. 39.

"il ramo alzanese di questa famiglia si estinse verso la metà del secolo scorso [il XIX, per Mandelli, N.d.A.] col conte Bonifacio, morto senza lasciare figli maschi; delle sue due figlie una morì infante e l'altra, di nome Camilla, sposò il signor Antonio Donadoni".¹⁹

I proprietari erano rimasti dunque gli stessi, come era prevedibile all'epoca: la famiglia Donadoni, fra le notabili d'Alzano, aveva mantenuto il possesso "Alla Canaletta" fino alla decadenza economica degli anni Sessanta del Novecento (come si dirà oltre).

L'acquisto, da parte di Renato Savoldi, incluse porzioni dei boschi detti nell'atto di compravendita "Fisù", "Creder" o "Roera" e la strada (ex-mulattiera) che conduce al casino, resa carrozzabile dallo stesso Savoldi, il quale concesse il passaggio agli abitanti del limitrofo borgo "Botta" tramite un contratto di servitù prediale del 25 novembre 1961, tuttora vigente.²⁰ Va rilevato in questa sede che la strada privata realizzata da Savoldi fu sempre lasciata agibile dalla famiglia agli escursionisti interessati a transitare a piedi onde godere del paesaggio boschivo. Nonostante ciò, un sindaco in carica ormai diversi anni or sono, s'era adoperato con piccata solerzia all'esproprio di detta carrozzabile: senza esito. In tali casi è sempre attuale l'apoftegma latino: "De rustica progenie, semper villana fuit".

Nel citato contratto, *Scrittura privata fra le proprietà site in Comune amministrativo e censuario di Nembro, località Botta-Canaletta*, si legge:

"La strada o la striscia di area destinata alla servitù in parola potrà o dovrà essere governata da cancello posto all'ingresso del fondo Savoldi rispetto alla carrozzabile Nembro-Selvino. La chiave di tale cancello – provveduto e mantenuto a spese di tutti gli aventi diritto – sarà consegnata a tutti gli aventi diritto medesimi in modo da assicurare, anche attraverso la loro buona cura, la dovuta protezione ai raccolti e alle proprietà private in se stesse che vengono qui gravate da servitù".

Idea acuta – quella del ripristino d'un cancello a tutela del fondo – che non fu però mai realizzata. I nomi dei boschi "Fisù" e "Creder", nonostante il sottoscritto abbia intervistati alcuni locali e condotte ricerche terminologiche, non si sa a che cosa potessero esattamente riferirsi. "Fisù" è un termine che probabilmente è stato trascritto erroneamente – o comunque tramandato a livello orale in modo impreciso – in quanto "Frisù" (o "Sfrisù" e anche "Fresù") è il "frosone, beccogrosso, uccello dal becco grosso e fortissimo"²¹, del resto tipico della zona. "Creder" significa in bergamasco "Credaro", un comune in provincia di Bergamo, il che è allotrio al contesto. È pur vero che il nome potrebbe esser stato trascritto erroneamente nel contratto – anche in questo caso – in quanto è il termine "Croder" ad avvicinarsi molto di più a un probabile significato originale: "Mucchio di sassi messo a contrassegno dei confini"²²; verosimile in quanto la proprietà era ben delimitata da muretti a secco dei quali esistono

19. *Ibidem*.

20. FASc/oCcC.

21. Cfr. il *Diz. Bergamasco-Italiano Francia-Gambarini*, già cit., ad vocem.

22. *Ibidem*.

tutt'oggi residui e frammenti visibili: veri e propri "mucchi di sassi", in certi punti del fondo. Del resto, anche il verbo "crodà" (ma qui si sconfinava nel campo delle ipotesi astratte), significando: "Il cadere dei frutti e delle foglie che si staccano naturalmente dall'albero"²³ potrebbe accostarsi al presunto toponimo boschivo originario. Si legge invece a proposito di "Roera":

"[...] termine [...] che Antonio Tiraboschi definisce così: 'Luogo presso alla bocca delle vene dove raccolgonsi i rottami estratti, che pure diconsi roera'. Lo stesso Tiraboschi però [...] lo spiega come 'luogo pieno di rovi'. Due testimoni che sono nate e vissute a lungo sul posto [Nembro, N.d.A.] [...] lo attribuiscono invece al fatto che al limitare dei coltivi esistevano molte piante di rovere o quercia, in dialetto roer."²⁴

Quest'ultima interpretazione, nella sua campagnola schiettezza, ci pare piuttosto verosimile. Procuratrice speciale di Donadoni fu la sig.na Rachele Spinedi, all'epoca cinquantaseienne. Redasse l'atto di compravendita Giovanni Battista Anselmo, notaio di fiducia di Savoldi. Da tale documento risulta che la madre di Daniele Donadoni, Maria Zappella fu Giacomo, godesse dell'usufrutto del casino di caccia. Deceduta il 22 aprile 1960, il figlio vendette pochi mesi dopo la proprietà. È ipotizzabile, tanto dalla procura speciale affidata alla sig.na Spinedi quanto dalla celerità con cui Donadoni provvide alla vendita – e soprattutto dal prezzo convenuto e pagato da Savoldi –, che l'eredità Donadoni versasse in severe difficoltà finanziarie. Dall'atto di compravendita si legge infatti:

"Il prezzo a corrispettivo valore, è stato tra le parti convenuto in complessive L. 600.000 (diconsi lire seicentomila) somma che la signorina Rachele Spinedi, sempre nella sua detta qualità di procuratrice del signor Donadoni Daniele, dichiara essere già stata versata, prima d'ora, dal compratore Renato Savoldi al venditore".

Nel 1960, 600 mila lire equivalevano esattamente agli attuali 8 mila 577,77 euro²⁵. L'inclinazione per gli affari contraddistingueva del resto da generazioni la famiglia: la nonna di Renato Savoldi, Maria Teresa Salvi (1835-1882)

"Aveva innata la passione del commercio. Quando c'erano delle vendite all'asta (allora in uso) ella era sempre presente concludendo affari vantaggiosissimi."²⁶

23. *Ibidem.*

24. Cfr. Giampiero Valoti, *Cento anni di calce e lavoro a Nembro*, Fondaz. per la storia economica e sociale di Bergamo, pag. 51.

25. Cfr. il sito di conversione storica della valuta www.fxtop.com, gestito da Laurent Pelé (url consultato più volte, I-II-VIII.18), col quale ci siamo confrontati – a più riprese – in proposito onde convertire precisamente questa cifra. Si ringrazia anche lo storico Davide Pinardi per un confronto in merito.

26. Teresa Savoldi ved. Rodigari, *Brevi cenni sugli antenati della famiglia Savoldi*, datt. 1965-1967, FASc/oCcC.

Non va ad ogni modo dimenticato che negli anni Sessanta del Novecento, a causa anche del cosiddetto *Boom economico*, vi fu una notevole svalutazione delle dimore rurali storiche a favore d'una "modernizzazione" che privilegiò – in termini di valore economico – le nuove costruzioni a quelle del passato (delle quali possiamo oggi, non di rado, valutare le disarmonie): da cui il deprezzamento della proprietà del casino di caccia e la sua categorizzazione in "fabbricato rurale". Sul tema, che aiuta anche a comprendere i motivi della scarsa cifra con la quale una proprietà qual è quella del casino di caccia "Canaletta" potesse esser valutata, è interessante leggere le righe scritte dallo stesso Renato Savoldi nel suo saggio *Pensando a Nembro nel futuro – Il "Boom" edilizio*, pubblicato nell'opuscolo *Nembro – Ingresso dell'arciprete don Carlo Nava – 19 marzo 1964*²⁷:

"[...] Un volume eccezionale quello delle costruzioni nel citato periodo: dal 1956 al 1960 sono oltre 500 i nuovi stabili, e in gran parte si è trattato di alloggiamenti per operai, artigiani e piccoli impiegati: una autentica edilizia popolare in atto".

Un *Boom* che, se da un lato permise proprio dagli anni Sessanta in poi la nascita d'una piccola borghesia (o ceto medio, oggi livellato dalla crisi), creò dall'altro le premesse per l'inquietante situazione, già nel decennio successivo, descritta nel volume del 1971 *Valle Seriana: una comunità senza prospettive? La nostra risposta*²⁸, da cui apprendiamo quanto segue:

*"La CISL apre il discorso sulla Valle là dove autorità, amministratori, forze economiche l'hanno chiuso da tempo, lasciando che la Valle si trascinasse avanti alla meglio passando da una crisi tessile all'altra e cercando sfogo ai suoi molti guai nel pendolarismo e nell'emigrazione. Un tempo considerata provvidenziale, l'emigrazione non può non essere considerata come una vera e propria malattia per una comunità come quella seriana; una malattia generata dalla sottoccupazione e dalla disoccupazione sempre presenti. [...] l'economia della Valle sta scivolando sulla china dell'area depressa"*²⁹

Parole che risalgono a ben 47 anni fa e che sembrano scritte ora. Tornando alla nostra analisi, si specificherà che, secondo il manoscritto a matita di Savoldi intitolato *Proprietà Donadoni – Alzano*, composto secondo la misura della pertica bergamasca (pari a 662,308 m²), come pure dall'atto di compravendita, l'acquisto incluse originariamente – come s'è già detto in apertura a questo studio – 43 mila 775 m². La tenuta si componeva di 66,43 pertiche bergamasche in tutto. Attualmente è di 38,19 pertiche. Una parte è stata venduta fra il 1971 – al geom. Gianpietro Offredi, bosco ceduo – e il 1988 – castagneto da frutto custodito dal giardiniere di famiglia dei tempi, il fu Giulio Cavagnis, a tale "Pasini"³⁰. Così si legge nell'*Atto*

27. FASc/oCcC.

28. CISL – Bergamo, Ufficio Studi e Documentazione, Bergamo, marzo 1971, FASc/oCcC.

29. Op. cit., pag. 2.

30. L'atto di compravendita "Pasini" del 1988 non risulta purtroppo conservato.

di compravendita Savoldi-Offredi stilato dal notaio Giambattista Volpi di Bergamo, il 15 aprile 1971:

*"Il Signor Savoldi Geom. Renato cede e vende al Signor Offredi Geom. Gianpietro, che accetta ed acquista, in Comune di Nembro appezzamento di terreno boschivo in località Valle Lujo [...] per il convenuto prezzo di L. 150.000."*³¹

Il che ci permette di desumere che per "[...] are 70 e centiare 50" (ovvero 7 mila 50 m² di bosco ceduo, fu pagato da Offredi a Savoldi l'assai modesto equivalente di 1726,11 euro odierni³². Del resto, i rapporti fra Savoldi e Offredi erano legati a faccende di carattere pratico, tali per cui "Offredi svolgeva sovente mansioni d'agrimensura per conto di Savoldi; il che spiega la sostanziale vendita in 'amicizia' della porzione boschiva citata"³³. Si rileva invece tanto dall'atto d'acquisto del 1960, quanto dal *Catastino del potere "Canaletta" e ceduì in Nembro* che circa 2 ettari dell'attuale bosco ("ronco Canaletta"; precisamente 20 mila 40 m²) fossero adibiti a vigneto (tipico, nel XVIII sec., dei casini³⁴), e che due torrette coloniche (fabbricati rurali) rispettivamente di 40 e 25 m², accatastate – facenti parte delle pertinenze della proprietà e oggi scomparse – sorgessero nel fondo. Il vigneto del casino, a detta d'alcuni testimoni locali³⁵, "produceva nel secolo scorso uno dei migliori vini del luogo", data la sua esposizione solatia a meridione. Considerazione che va comunque proporzionata all'estensione del vigneto. A contribuire in ogni caso a tale elogio vinifero, probabilmente enfatico, era senz'altro l'apprezzamento di cui è oggetto il fondo boschivo "Canaletta" nell'immaginario nembrese, visto che nel volume del maestro elementare e scrittore Aldo Rizzi, *I miei 15 anni a Nembro*³⁶ viene cantata in una simpatica poesia in dialetto bergamasco:

*"[...] Ma per chèi che, poari,
i pol mia biv ol vi
a gh'è l'acqua fresca è nèta
dè la Santa Canalèta".*

31. FASc/oCcC.

32. Cfr. il sito di conversione storica della valuta www.fxtop.com, già cit. (url consultato l'ultima volta nel mese di IV.18).

33. Testimonianza orale della dott.ssa Nicoletta Savoldi e del dott. Renato Agazzi – genitori dello scrivente – raccolta in data 17.V.18.

34. FASc/oCcC. Per la parola "ronco", cfr. Renato Savoldi: *Proprietà Donadoni – Alzano* manoscritto a matita, FASc/oCcC. "Ronco" sta per terrazzamento: in bergamasco, "roncà" significa "dissodare terreni per coltivarli" (*Diz. Bergamasco-Italiano* cit.). Sui vigneti pertinenti ai casini, cfr. *Il casino di campagna, la dimora rurale del padrone* al sito www.perieghesis.it, url consultato il 20.IV.17. Nonché il saggio d'Edoardo Micati, *La valle delle vigne. Grotte e casini di una economia scomparsa*, in *L'Universo*, Ist. Geografico Militare, Firenze, gennaio-febbraio 2017, n°1, anno XCVII.

35. Testimonianza di Giorgio Mariano Persico (V.17), che ben rammentava anche la funzione del casino di caccia.

36. Op. cit., pag. 12.

Versi che traduciamo non letteralmente, cercando di mantenere la rima baciata fra "poari" ("poverino", "poveretto") e "vi" ("vino") e convertendo tutti i versi, inclusi i primi due senari, in ottonari; come segue:

*"Ma per quelli, poverini,
che non posson bere vini
v'è pur l'acqua fresca e netta
della Santa Canaletta".*

Maliziosa allusione da parte dell'Autore al fatto che coloro i quali non avessero potuto godere del vino imbottigliato presso la "Canaletta", avrebbero almeno potuto dissetarsi dell'acqua limpida che scorreva nel rivo omonimo. Le porzioni dell'attuale fondo (il quale oggi non produce alcun reddito) erano così distribuite: avevamo un'area d' "incolto sterile", privo dunque di reddito dominicale (padronale) e agrario (del contadino o colono); "castagneti da frutto" con reddito dominicale complessivo di 29,70 lire e agrario di 1,65; "seminativo arborato" con reddito dominicale di 87,12 lire e agrario di 31,68; un "vigneto" – come detto – con reddito padronale di 981,96 lire e colonico di 420,84. A queste parti del fondo andavano aggiunti i "boschi cedui" di 17 mila 530 m² complessivi. Interessante è notare il fatto che uno dei summenzionati boschi confinasse con Alzano Sopra, il che ci permette di comprendere l'estesa dislocazione del fondo, come è pure rilevante che il reddito dominicale complessivo (delle parti di proprietà oggi effettive) ammontasse a 1098,78 lire mentre quello agrario a 454,17: cifre che non hanno significato se rapportate al 1960, ma che acquisiscono senso se riferite ai primi del Novecento, quando la colonia era attiva e vigente (dal 1982 è stata abolita³⁷). Senz'altro notevole il divario – di ben 644,61 lire – fra i due redditi. Rapportando (in modo puramente ipotetico) queste cifre all'anno 1900³⁸, otteniamo un reddito padronale di 4 mila 926,43 euro odierni e un reddito del contadino di 2 mila 36,29 euro, in un divario di 2 mila 890,14 euro fra i due.

A proposito di boschi e terre coltivate, così si legge nella biografia di William e Philip Herbert conti di Pembroke contenuta in *Vite brevi di uomini eminenti* di John Aubrey³⁹:

"[...] si può dire che la gloria della caccia in Inghilterra vide la sua fine con questo conte; il quale morì nel 1644, e poco dopo i boschi e i parchi furono venduti e ridotti in terra da lavoro."

E nell'esautivo *Caccia*, a cura di Kurt G. Blüchel⁴⁰:

"Nel XVIII sec., i castelli di caccia cessarono di possedere una cappella, e una generazione prima avevano già rinunciato alla motivazione economica di svolgere le attività agricole."

37. Legge del 3.V.82 n. 203.

38. Cfr. www.infodata.ilsole24ore.com, url consultato il 17.V.18.

39. Adelphi, Milano, 1977, pag. 132.

40. Rusconi, Santarcangelo di Romagna, 2013, pag. 261.

Dal medesimo volume:

*"Alla fine del XVIII sec. [...] Si cominciò [...] a rimboschire sistematicamente secondo metodi razionali le foreste devastate nei secoli precedenti dall'eccessivo sfruttamento del legname e dello strame oltre che dei pascoli."*⁴¹

Mutatis mutandis, è del tutto probabile che in passato anche il vigneto da noi menzionato fosse boschivo, come del resto è tornato a esser oggi. La costruzione del casino di caccia coincise con la nuova ideologia diffusasi in Europa dopo la rivoluzione francese e le guerre napoleoniche: la caccia divenne sempre più caratterizzata da una mentalità borghese (parola che significa "nobiltà del denaro"⁴²), con una spiccata sobrietà.⁴³ A ciò s'aggiunga che nel nord Italia, dove a Bergamo e Brescia non esisteva famiglia nobile o benestante che non avesse l'uccellanda⁴⁴, la caccia prediletta era appunto quella di piccole dimensioni, coincidente con una connaturata semplicità dell'architettura rustica. Custode posto da Savoldi al casino fu tale Canto R., attivo cacciatore e guardiano della proprietà, del quale la madre dello scrivente ricorda i piccoli canestri con prodotti da frutto recati dal fondo alla famiglia Savoldi; nonostante alcuni locali rammentassero in realtà cospicue raccolte di nocciole e altri frutti, in compagnia del succitato custode, che usava dare festicciole al casino, non disdegnando il fatto d'esser considerato non già il "custode" bensì il "padrone" del fondo. Del resto, Antonio Tiraboschi, citando un proverbio nel suo prezioso volume ragionato *Raccolta di proverbi bergamaschi*, sintetizza tutto in modo sapido e pungente:

*"Ol paisà fac cassadùr al trascùra i sò laùr."*⁴⁵

Ossia: "Il contadino fatto cacciatore trascura i suoi lavori".

Canto sostituì il precedente custode, certo Nicola P. Alcuni abitanti (testimonianze orali al sottoscritto) del paese, ai piedi del colle su cui sorge il casino di caccia, erano soliti designare nel secolo scorso l'abitato con il nome in forma dialettale di questo custode ("la ca' [casa] del Niculì" o anche "ol casì [casino] del Niculì" [sic]). Altri, più semplicemente e in modo non del tutto erroneo, come "villa Savoldi". Come si legge nel capolavoro ottocentesco *Tarda estate* d'Adalbert Stifter⁴⁶, sovente la *vox populi* ignora o designa in modo erroneo titoli, ruoli, luoghi; il che, nel romanzo, non è privo d'una certa suggestione. In questo caso – più prosaicamente – si tratta di mera ignoranza, come ben rileva Gustave Flaubert nel suo sommo capolavoro, *Sciocchezzaio*⁴⁷, citando in epigrafe al *Dizionario dei luoghi comuni* – con ironia caustica – il

41. *Ibidem*, pag. 142.

42. *Ibidem*, pag. 158.

43. *Ibidem*, pag. 142.

44. Cfr. la voce *Caccia* in *Enciclopedia Italiana Treccani*, Ist. Poligrafico dello Stato, Roma, 1949.

45. Forni Editore, Bologna, 1967, pag. 18.

46. Novecento, Palermo, 2005.

47. Rizzoli, Milano, 1992.

detto latino *Vox populi, vox dei*.

Non ci si spiega del resto, collegandosi a questo tema del fraintendimento popolare, il decadere d'un termine come "casino", se non per l'ovvio traslato tale per cui da "luogo di delizie in campagna" finì per designare altre e ben più carnali delizie, fino allo sfacelo odierno tale per cui indica (ai più) solo il caos o il disordine. "Casino" era vocabolo usato in Bergamasca e altrove fino al XIX sec., ma venne rimpiazzato talora da termini fuori luogo, che possiamo oggi leggere nei molti annunci di vendite immobiliari: "Vendesi tipica cascina / villa bergamasca", "Vendesi rustico bergamasco" e via dicendo. In aree prealpine dove mai furono edificate cascine⁴⁸, grandi strutture architettoniche a corte (edifici a corpo unico senza corte, a prescindere dalla qualità architettonica e dagli spazi, non possono essere detti cascine) con locali adibiti alla fabbricazione del latte, tipiche della Pianura Padana e che – per essere tali – richiedono proprietà terriere non inferiori ai 40 ettari (dai 400 mila m² in poi).⁴⁹ Si noti, fra l'altro, che il già citato *Dizionario Bergamasco-Italiano Francia-Gambarini* riporta, come detto, il termine "casino" e non quello di "cascina". Va comunque ricordato che buona parte dell'immaginario collettivo inerente al mondo rurale bergamasco racchiuso nella retorica della cascina è stata, per così dire, influenzata (quando non alterata) da una cinematografia spesso finalizzata all'enfasi dello sfruttamento contadino e alla retorica degli "umiliati e offesi" (per dirla con Dostoevsky): si pensi al film *L'albero degli zoccoli* (1978) d'Ermanno Olmi. Nel corso del XIX sec., al termine "casino" era spesso affiancato quello di "masseria" (non solo al Sud Italia, ma anche al Nord), come possiamo leggere in *Bollettino della Società geografica italiana*, Volume 94⁵⁰:

"[...] molto diffuso il termine masseria per indicare un fabbricato rurale del tipo del casino, ma con il piano inferiore adibito a stalla, ed eventualmente anche con rustici separati".

Il che coincide esattamente con la sorte che subì il casino di caccia "Canaletta" di cui trattiamo, allorché furono ospitati i coloni: il pianterreno era stato infatti adibito a stalla e luogo d'allevamento dei conigli (sic), tenuti persino nelle stanze del piano nobile⁵¹. In altro testo, *Giornale d'indizi giudiziarij della provincia di Bergamo* di Luigi Sonzogno, 1825, leggiamo il seguente annuncio d'affitto, con l'utilizzo corretto del termine "casino":

"Casino ad uso d'affitto, con broletto⁵² a mezzodì, e ronchetto pascolivo a monte con viti, gelsi, ed un oliva, vi sono coerenti a levante il proprietario col brolo, a mezzodì strada con

48. Già Fernando Palazzi, nel suo prezioso *Diz. Novissimo*, Ceschina, Milano, 1943, metteva in guardia dall'uso scorretto di "cascina": "[...] erroneo usarlo per casa colonica o fattoria, come in certe regioni italiane."

49. Cfr. *Grande Atlante d'Italia De Agostini*, Officine Grafiche, Novara, 1989, pag. 106.

50. Civelli, 1957, pag. 577.

51. Testimonianza di Giorgio Mariano Persico (II.18).

52. "Brolo": "[...] dal lat. med. *brogilus* di origine celtica, verziere, giardino, orto verziere." ci dice Fernando Palazzi nel suo *Novissimo*, già cit.

muro di cinta compreso, a ponente pure il proprietario con fondo infradescritto, ed a tramontana Bonardi Gio. Battista di pertiche 18. L. 1752".

Del custode Nicola P. – chiudendo questa breve digressione terminologica – uomo dalla natura biliosa, "tarchiato e baffuto" (stando alle descrizioni di chi l'ha conosciuto: *relata refero*) che s'oppose alla costruzione della strada carrozzabile venendo poi congedato da Savoldi, merita d'esser ricordato in questa sede un episodio tanto singolare quanto saliente, che fu narrato al sottoscritto da alcuni locali, riguardante il suo primo figlio maschio (pare avesse avuti otto figli), il quale, avendo durante gli anni Cinquanta del secolo scorso giuocato e perso alla morra (o secondo altri, a un altro giuoco non meglio specificato) con il custode d'una limitrofa proprietà ("Piajo", già menzionato), sferrò a costui un colpo mortale fra capo e collo con un bastone di *Fraxinus excelsior* (Linneo, 1753). Non fu indetto un processo, e il giovane riparò in Francia, ove visse come colono presso una locale famiglia. Come riporta Antonio Tiraboschi nel summenzionato *Raccolta di proverbi bergamaschi*:

*"La mura l'è mata"*⁵³

Ovvero "Il giuoco della morra è matto": perfetta sintesi di questa curiosa e bizzarra vicenda. Il casino di caccia fu restaurato sotto la direzione dell'arch. Giannicola Cividini, figlio dell'uomo di lettere Pierantonio, coniugato alla sorella di Renato, Edsilde, onde vi si stabilisse Nicoletta (terzogenita del Commendatore), dottoressa in filosofia e storia, a seguito del matrimonio contratto con Renato Agazzi, dottore in biologia e proveniente da famiglia mantovana-cremonese di tradizioni militari⁵⁴, il quale caldeggiò fin da subito il trasferimento al casino. L'arch. Cividini, nipote di Savoldi, si trovò erede dello studio di questi dopo la sua prematura scomparsa nel 1976. Ufficialmente fu dunque lo "Studio Savoldi-Zanin-Caneva", passato alla moglie di Renato (nostra nonna), Mafalda Zanin (1926-2010) coadiuvata dal collega e amico di famiglia Vittorio Caneva Zanini, a coordinare i lavori. Caneva Zanini, uomo facondo e di grande eleganza, fu commilitone di Renato Savoldi in Friuli e la salda amicizia li portò – durante il periodo militare – alla scherzosa scommessa di "diplomarsi geometri" da privatisti (cosa che fecero conseguendo il titolo presso l'istituto "A. Zanon" di Udine nel 1942). A Caneva Zanini si deve la gestione del lascito patrimoniale dell'amico⁵⁵. Proprio sulla proprietà della "Canaletta" s'informava presso l'Ufficio Tecnico del comune di Nembro il 12 giugno 1976, ottenendo il 18 giugno la risposta circa il fatto che i terreni del fondo

53. Op. cit., pag. 81.

54. Renato Agazzi è figlio del maresciallo cav. Tullio Agazzi (1918-1997), per lunghi anni ufficiale contabile presso la Caserma Montelungo di Bergamo (oggi demolita). Bibliofilo e collezionista, per quasi trent'anni libraio antiquario specializzato in storia naturale, Renato ha pubblicati alcuni volumi che testimoniano dei suoi plurimi interessi: *Il mito del vampiro in Europa* (Lalli, 1979), *I romantici dell'orrido* (Lalli, 1984), *Giulio Cesare, stratega in Gallia* (Iuculano, 2006) e *La rivoluzione del 1848. La nascita della patria* (Gaspari, 2015).

55. *Successione Renato Savoldi 1976*, FASc/oCcC.

s'inserivano nel P.R.G. (Piano Regolatore Generale) come "zone panoramiche di rispetto dell'abitato", "di rispetto stradale", di "zona agricola di valore paesistico" e "zona a verde pubblico"⁵⁶; pertanto – fortunatamente, aggiungiamo noi – non edificabili. Trovandosi Cividini al primo incarico architettonico di ragguardevoli proporzioni, non secondario fu il ruolo di sua cugina Nicoletta negli acuti e talora imprescindibili consigli relativi al restauro: fu idea di Nicoletta Savoldi il mantenimento della balconata lignea esterna all'abitato (come diremo in seguito), elemento fondamentale della struttura del casino. I lavori occuparono il triennio 1980-1981-1982, svolgendosi nel rispetto dei vincoli paesaggistico-architettonici imposti, come s'è letto *supra*. Negli anni successivi alla morte di Renato Savoldi – causa l'improvviso lutto che colpì la famiglia e le cospicue faccende lasciate prematuramente alla gestione degli eredi – la proprietà non venne più curata: ciò permise incursioni abusive che comportarono – oltre al furto del cancello padronale in ferro battuto all'ingresso della carrozzabile (che veniva chiuso durante la vendemmia e che fu sottratto già ai tempi in cui Savoldi era vivo), i furti d'un altro cancello posteriore all'abitato, di molti altri oggetti della dimora (i pavimenti al pianterreno, le imposte e persino le finestre al secondo piano, etc.). L'utilizzo abusivo e infine la demolizione delle citate torrette coloniche condussero infine a furti di legname o pietre e financo alla pratica del bracconaggio. Tali atteggiamenti seguirono anche dopo il 1982, terminato il restauro: il 31 agosto 1984, Renato Agazzi denunciava infatti al Comando dei carabinieri, con una raccomandata, quanto segue:

*"[...] attratto dal rumore provocato da ignoti [...], il sottoscritto ha scoperto i resti di alcuni alberi di sua proprietà tagliati e disposti in modo da formare un 'roccolo' a postazione fissa per la caccia."*⁵⁷

Così pure nel 1985, Agazzi – in qualità di Amministratore Eredi Savoldi – allontanava dalla proprietà tramite raccomandata una certa famiglia di Pradalunga, responsabile di violazioni (furti di natura varia e atteggiamenti sfrontati) del contratto verbale stipulato per la raccolta del fieno:

*"[...] Le comunico che, su decisione della proprietà: Eredi SAVOLDI, a partire dal primo settembre 1985 Le viene revocato l'accesso e l'utilizzo (raccolta del fieno) del fondo detto 'Canaletta', a Lei concesso su semplice accordo verbale in data 15.6.1981"*⁵⁸

A pianta rettangolare e di dimensioni singolarmente lunghe e assai sottili, è il casino di caccia: circa 30 m di lunghezza per poco più di 5 m di larghezza (5 m la parete a ovest e 5,5 m la parete a est), poggiate su roccia. Tinteggiato da sempre d'ocra gialla – tipico dei secc. XVIII e XIX era l'intonaco di calce e terre colorate (ocra rossa e gialla)⁵⁹ –, colore vincolato e

56. *Ibidem*.

57. FASc/oCcC.

58. *Ibidem*.

59. Cfr. www.impresedilnews.it, url consultato il 9.III.17. Rosse erano invece in genere le case coloniche, con riquadro bianco indicante il numero della colonia. Cfr. Claudia Lazzaro, *Rustic Country*

mantenuto, il casino possiede diciassette finestre munite d'imposte lignee su modello esatto delle originali, con davanzali in klinker, laterizio il cui nome deriva dall'olandese ("klinken", risuonare), ottenuto con cotture del materiale ad alte temperature, da cui la precipua resistenza (in Italia il primo utilizzo del klinker è dovuto a Giovanni Muzio, con la progettazione del capolavoro architettonico che è la Triennale di Milano); tre porte (pure lignee) esposte a sud: porta principale a due imposte, con lo stemma gentilizio, ubicato anche all'altezza del cancello d'ingresso, realizzato in pietra di travertino sul modello di quello del palazzo Savoldi avito; porta di servizio – più piccola – a due imposte; porta dell'ufficio di Renato Agazzi a un'imposta; solo quattro finestrini, quasi delle feritoie e una porta murata a nord; quattro finestre trapezoidali, due a est e due a ovest, sono ubicate al secondo e ultimo piano. Unico, severo ornamento esterno è la balconata lignea al primo piano, con i suoi undici montanti collegati al tetto a capanna, ricoperto in taluni punti dai coppi (o tegoli) dell'epoca di costruzione. Bisogna pensare che il tetto a doppia falda risultava – prima del restauro che l'avrebbe rinforzato con il cemento armato – completamente ligneo, retto da lunghi travi fra loro connessi:

"Erano altri i tempi che avevano permesso costruzioni così complesse per sostenere un tetto".

Scriva Skujiņš nel suo romanzo *Come tessere di un domino*, a proposito del maniero lettone del XVIII sec. protagonista della narrazione.⁶⁰ Come spiega invece l'ing. Luigi Angelini, che fu amico di Renato Savoldi, nel suo notevole volume *Arte minore bergamasca*⁶¹, a proposito delle balconate lignee, esse servivano in passato per l'essiccazione di prodotti da campo o per collegamento alle stanze, ma erano anche elemento decorativo dominante: "architettura nobile", nella sua linearità⁶². Nel casino di caccia la balconata non era già più funzionale: non giungeva infatti al pianterreno e neppure correva lungo tutta la facciata. Il giardino del casino era adornato in passato da un *Laurus nobilis* (Linneo, 1753) di tre secoli, "maggiore esemplare locale", secondo lo specialista occupatosi del suo taglio a seguito di malattia irreversibile: di singolare imponenza, a doppia diramazione e utile all'aucupio, gli uccelli essendo ghiotti delle sue bacche. Altra pianta propizia all'attività venatoria era una lunga siepe di *Ligustrum* (poi divelta), dietro la quale si sparava inosservati. Nell'attuale frutteto a terrazzamenti, a ovest dell'abitato, sorgeva pure un capanno in pietra, la cui base è ancora visibile, circondato da piante disposte a scopi venatori. Altro capanno sorgeva dove è oggi situato il serbatoio dell'acqua comunale, all'ingresso della carrozzabile che porta al casino: Renato Savoldi

House to Refined Farmhouse: The Evolution and Migration of an Architectural Form, in *Journal of the Society of Architectural Historians*, vol. 44, n. 4, University of California Press, 1985.

60. Iperborea, Milano, 2017, pagg. 330-31.

61. Ist. Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo, 1947, pag. 58, stampato in 1000 esemplari, dei quali si possiede il 237° con dedica autografa di Angelini: "A Renato Savoldi, grato per la sua cordiale, viva amicizia".

62. Cfr. Giuseppe Pagano e Guarniero Daniel, *Architettura rurale italiana*, Hoepli, Milano, 1936.

approvò l'acquisto nel 1967 di quella parte di proprietà, onde il comune di Nembro potesse costruirvi l'edificio, come si legge di seguito:

*"[...] il sig. Savoldi Geom. Renato ha venduto al Comune di Nembro, i seguenti beni: Appezamento di terreno [...] superficie effettiva mq. 840. Coerenze: a nord il venditore, a sud-est e a sud la strada della Canaletta, a ovest ancora il venditore. Prezzo di vendita L.1.260.000 – pagato."*⁶³

Il contratto, firmato l'8 novembre 1967, ci permette di computare il prezzo pagato dal Comune di Nembro a Savoldi in 17 mila 180,36 euro odierni. Cifra che permise a Savoldi di rientrare completamente delle spese occorse per l'acquisto della proprietà sette anni prima, con un buon margine di guadagno. Ornano oggi il giardino due statue femminili neoclassiche databili attorno alla fine del XVII sec. e gli inizi del successivo, provenienti dalla villa veneta Tadini-Savoldi (già Diedo) a Breganze (Vicenza), appartenuta a una cugina di Renato Savoldi, Antonietta, coniugata con Giovanni Tadini, situate in prossimità delle vestigia del pozzo principale; tre erano i pozzi complessivi: concomitanza piuttosto infrequente. Nel giardino si può anche osservare un esemplare d'antica arenaria per la lavorazione delle pietre coti, importanti in passato per affilare le lame delle falci in agricoltura, colà recato in epoca remota e adoperato come abbeveratoio per gli animali, con ogni probabilità durante l'epoca colonica. L'estrazione delle pietre coti fu attività fondamentale a Nembro, come si legge nel pregevole e raro studio di Zaffiro Pozzi (appartenuto a Renato Savoldi), *Le pietre coti delle valli bergamasche. Studio chimico analitico*⁶⁴:

*"[...] le coti bergamasche già conosciute ed apprezzate in Italia e fuori, erano poi le sole che si adoperavano in tutta l'Europa, giacché non si era ancora cominciata la lavorazione delle coti di Schwarzach nel Tirolo, dei Pirenei sulla frontiera francese, delle Ardenne e della Turchia."*⁶⁵

Per capire a che cosa fosse servita quell'arenaria che oggi adorna il giardino basta leggere oltre nell'opera di Pozzi:

"Preparate le coti grezze si devono poi levigare per ridurle nella forma voluta dal commercio. Questa operazione dapprima si faceva tutta a mano e anticamente gli abitanti di Pradalunga, di Nembro e molti anche d'Albino non si occupavano che della lavorazione delle pietre coti che completavano a mano; oggi sebbene sia diminuito il numero degli operai a ciò addetti, data l'introduzione dei mezzi meccanici, non si può dire che sia scomparsa l'usanza di lavorare la coti a mano, ed oggi ancora le coti più tenere a Nembro, a Pradalunga ed anche a

63. Cfr. *Canaletta: cessione area serbatoio 30.IX.1967 n. 39 rep. Segr. Comunale. Contratto acquisto area per la costruzione del serbatoio del capoluogo dell'acquedotto Lonno-Nembro*, FASc/oCcC.

64. Estratto dalla rivista *L'Industria Chimica*, anno V, 1903, pag. 1.

65. Op. cit., pag. 1.

Palazzago, Pontida, Grone e Foresto, si lavorano in casa dei contadini. Questa levigazione consiste nel far scorrere sopra dei massi di arenaria durissimi le coti in modo che abbiano ad assumere una superficie levigata ed uniforme. Essendo questo lavoro assai faticoso non si potrebbe continuarlo tutto il giorno perciò si destinano ad esso le prime ore del mattino, di solito dalle 4 alle 8, nel qual tempo un bravo operaio può lavorare 25 coti guadagnando circa 60 centesimi”⁶⁶.

Per concludere l'*excursus* sull'esterno dell'abitazione, citeremo il taglio del bosco pertinente al casino, intrapreso e diretto dallo scrivente nel 2016, coordinato dal tagliaboschi Davide S. Il taglio, oltre ad aver rivelata la presenza di un'ingente quantità di bossoli di proiettili sepolti nel terreno e persino un rimasuglio di carabina del secolo scorso, ha messi in luce dei begli esemplari secolari di *Fraxinus excelsior* allineati, fra i quali se ne cita uno monumentale a candelabro⁶⁷: va succintamente rilevato in questa sede che taluni locali (i quali vantavano origini contadine) attratti dal taglio del bosco, caldeggiavano rivolti al sottoscritto il delittuoso abbattimento dei citati alberi in quanto "troppo alti" (sic). Su due piani, come già accennato, s'articola l'edificio, composto da dodici vani: pianterreno, con cucina a ovest mantenuta nell'ubicazione originaria e caratterizzata da grande camino ricostruito sulla pianta di quello antico – in pietra arenaria di Sarnico – consunta dal lunghissimo utilizzo: i suoi alari e gli attrezzi connessi, del XIX sec. e pregevole fattura "Adobati", sono stati recentemente restaurati. Già a partire dal XV sec., fu importante la richiesta d'arenaria di Sarnico da parte di famiglie abbienti lombarde per la costruzione e la decorazione di ville: gli scalpellini, addetti alla coltivazione e lavorazione, indicavano come la "turchina" fosse l'arenaria di maggiore valore tra le pietre lombarde e toscane. A partire dal XIX sec. fu ampiamente utilizzata anche per la realizzazione di pavimentazioni ed elementi decorativi per interni ed esterni.⁶⁸ Sul raffinato cesellatore del ferro Antonio Adobati si può leggere oggi un articolo dal titolo *Un anziano artigiano di Nembro. Uno degli ultimi cesellatori del ferro*, apparso senza firma sulla rivista *Il Nembro* nel dicembre 1958. Presso il casino di caccia sono conservati alcuni manoscritti d'Adobati sulla famiglia Savoldi, nonché la pergamena originale del 1722, che attesta dell'attività di questo insigne maestro, portata avanti da generazioni. Attigui alla cucina, bagno e cantina; sala grande (35 m²) a est, anticamente con una parte coperta da volta a botte – crollata per consunzione durante il restauro –, la cui esistenza è testimoniata oggi da un contrafforte a pilastro⁶⁹, visibile esternamente alla dimora e molto protagonista, al punto da conferire un certo aspetto da "fortino" alla casa. Una finestra di questa sala conserva ancora oggi l'antica cornice in pietra di Sarnico che, sebbene consunta, reca tuttora le tracce della fine lavorazione del tempo. Primo piano (o piano nobile), con due camere a est; stanza da bagno e ripostiglio; altra camera e biblioteca a ovest, (che preserva

66. Pag. 6. La somma di 0,60 lire equivale oggi a circa 2,63 euro (cfr. www.infodata.ilsole24ore.com, url consultato il 23.II.18).

67. Cfr. Dario Agazzi, *Alberi secolari al casino di caccia*, Edizioni del Casino, 2017.

68. Cfr. www.pietra-di-sarnico-orobica.it, url consultato il 17.II.18.

69. Cfr. Giacomo Ravazzini, *Diz. di Architettura*, cit.

l'antica collezione ornitologica di Renato Agazzi). Indicata nei rilievi architettonici come "studio", la biblioteca pare che in passato fosse stata un vano adibito a granaio. Tale destinazione appare in un certo contrasto con il fatto che la cappa del camino sottostante passasse attraverso tale ambiente. Probabilmente – come detto – durante l'epoca colonica fu adibita a granaio in concomitanza con l'inutilizzo del camino dell'ufficio. Secondo piano, con ampio solaio a ovest; sala e stanza da musica a est, entrambe con belvedere sul fondo valle, verso la città di Bergamo. Delle stanze all'ultimo piano si dovrà citare le singolari finestre, dalle dimensioni non comuni: quella della stanza da musica misura infatti 4 m di lunghezza e 1,70 m d'altezza; le altre quattro, circa 3 m di lunghezza e 1,57 m d'altezza. Vennero utilizzate per appostamento fisso per la caccia quando – in funzione di solaio – i locali dell'ultimo piano, non separati, servivano per la conservazione di prodotti agricoli, di volatili etc. Il corpo scala granitico, rettilineo spezzato, ha sostituito quello antico ligneo con scalini dall'alta fronte (o alzata), tipici – nella loro sobrietà – dei casini⁷⁰. La presenza di queste antiche scale è testimoniata oggi dai rilievi architettonici dei disegni, realizzati per il restauro⁷¹. Le camere del primo piano, intercomunicanti in passato in quanto nel XVIII sec. non s'usavano corridoi, entrati in uso solo in quello successivo⁷², erano ornamentalmente tinteggiate d'arancione, blu e rosa chiaro: probabili scampoli malridotti d'affreschi, dei quali – ad ogni modo – non è rimasta alcuna traccia, come possiamo apprendere dai documenti dattiloscritti archiviati intitolati *Comune di Nembro. Provincia di Bergamo – Progetto di sistemazione edificio rurale denominato "Canaletta"*⁷³:

"Scrostatura e preparazione delle pareti vecchie [...] compreso rinzafo [...] Rinzafo con malta di cemento tre mani per pareti vecchie".

70. Testimonianza orale al sottoscritto dell'ing. Michele Catanzariti, amico di famiglia, proprietario con i fratelli di un signorile casino a Lappano (Cosenza).

71. FASc/oCcC.

72. Si v. sul tema dei corridoi Alain Corbin, *Storia sociale degli odori*, Pearson Italia S.p.A., 2006, pag. 229. L'Autore ringrazia, per le indicazioni inerenti ai corridoi, l'arch. Sara Galli di Milano, la quale ha dedicato le seguenti righe al casino di caccia, che di seguito riportiamo:

Il padrone giovane ne è assai innamorato.

Alla sua casa ha attribuito compiti importanti. Di proteggerlo e assicurarlo, tra forse altri.

Con ampie aperture e postazioni di vedetta (il balcone ligneo) non gli vieta, il casino, la visione del mondo. Al contempo tenendolo dentro il palmo di mano.

Come da un baluardo, o come in cima a una nave.

E il padrone ricambia. Per cui numerose umane cure e approfonditi studi.

Alleanze, queste, che portano pegno.

Il casino ha le più grandi finestre proprio sotto il tetto. Di giorno è giallo.

Col buio, se c'è vita, calca l'elmo e accende gli occhi di fuoco. Sembra un faro del bosco, sentinella che veglia.

Giunge la notte e lo salda col bosco, chissà se dorme.

Resta solo, volendo, di star lì a indovinare dietro a quale battente stia placato sognante quel suo amico, signore.

73. Fascicolo II, *Secondo stato d'avanzamento*, 15.XII.80.

Senz'altro la camera padronale era la prima a est, di 22,6 m², che oltre a godere d'un belvedere sul fondo boschivo, era riscaldata da una stufa: la cappa, tuttora utilizzata, principiava dalla sala grande al pianterreno, ove pure doveva trovarsi una stufa (oggi ricollocata). Le adiacenze includono l'autorimessa (in passato edificio minore attiguo di 40 m², adibito a usi vari; probabilmente appartamento del custode, come una finestra testimonia tutt'oggi, poi deposito d'attrezzi e ricovero d'animali), il citato ufficio di Renato Agazzi, pure con imponente camino, che fu erroneamente indicato come "cantina" (sic) nei rilievi architettonici⁷⁴: probabile il fatto che, durante l'epoca colonica, la stanza fosse stata adibita a cantina con consequenziale non utilizzo del camino, sebbene il fatto appaia abbastanza improbabile, per la presenza molto protagonista di questo elemento architettonico, utilissimo fra l'altro come fonte di calore; i locali caldaia e legnaia per gli attrezzi del giardinaggio. I vari dipinti della dimora includono quelli di Renato e soprattutto di Nicola Savoldi, del quale vanno senz'altro citati: un grande strappo d'affresco quadrato della fine del XIX sec., fatto restaurare da Nicoletta Savoldi nel 2011, di soggetto geometrico, che adorna una parete sulle scale fra primo e secondo piano; il grande ritratto su tavola (1930) della seconda moglie Maria Dionisia Bena Savoldi (1886-1965), conservato in una camera del primo piano, vari dipinti di soggetto ornitologico e agreste.

Non si tralascerà di riportare in questa sede le varie "leggende" raccontate al sottoscritto (le antiche case fomentano sovente storie curiose), fra le quali figura quella che durante la Seconda Guerra Mondiale abbiano soggiornato al casino dei militari tedeschi e – in seguito – dei partigiani. Secondo altre testimonianze, la proprietà della "Canaletta" era "da sempre appartenuta alla famiglia Savoldi fin dai tempi delle Fornaci Savoldi": dal che si dedurrebbe che Renato Savoldi l'avesse riacquistata da Donadoni. L'ipotesi è incongruente come s'è visto leggendo la storia catastale della proprietà, tuttavia è curioso notare che i boschi pertinenti al casino di caccia giungevano al confine con quelli del casino di caccia "Navanzino", di proprietà del fratellastro di Renato, Pietro Savoldi (1892-1964) – figlio di Nicola e della prima moglie Emilia Curnis (1863-1900), proveniente da una famiglia di possidenti che beneficò la chiesa di Nembro. Alcuni – in ogni caso – dicevano di ricordarsi la "discesa dalla 'Canaletta' in landò trainato da cavalli bianchi" (sic) della moglie del bisnonno dello scrivente, Nicola Savoldi, in occasione delle nozze.

Andrà infine ricordata la visita nell'agosto 2013⁷⁵ del bavarese dr. Dietmar Gräf, direttore d'orchestra, pianista e organista – ottimo esecutore delle partiture dello scrivente – il quale definì il casino di caccia "Jagdschloss": in Germania tali dimore di caccia sono talora definite "castelli". Si veda ad esempio il dipinto di C. Adam Kunz che raffigura il castello di caccia di Neuhausen (XVIII sec.), nei pressi di Monaco di Baviera, oggi andato purtroppo distrutto a causa dell'ultimo conflitto bellico mondiale: era una delle dimore più semplici destinate alla

74. FASc/oCcC.

75. L'occasione della visita era legata alla commissione al sottoscritto del pezzo *Palimpsestum 6* per violino e pianoforte, poi eseguito in prima assoluta presso la sala del convento di Bad Wörishofen il 28.XI.14.

caccia, lontana dalla concezione corriva del "castello".⁷⁶

In occasione del 40° anno dalla scomparsa di Renato Savoldi (2016), il sottoscritto ha fatto stampare anche delle cartoline riproducenti il casino, alcune delle quali tratte da un suggestivo filmato del 1964 in 8 mm, girato da Savoldi stesso in una lieta giornata primaverile.⁷⁷ In una di queste fotografie è possibile scorgere un'alta rete per l'aucupio, probabilmente già in fase di smantellamento all'epoca: forse una piattaforma per zimbelli posta su alte stanghe, o struttura simile a pergola per appendervi reti obliquamente⁷⁸. Lo zimbello è l'uccello vivo da richiamo, generalmente legato a una corda o a una leva, che si fa svolazzare per attirare gli uccelli di passo. In occasione del 50° anno dalla Fondazione "Maria Antonietta Savoldi" (1957-2017), chi scrive ha fatto coniare in tiratura limitata alcune medaglie con la *silhouette* da lui realizzata del casino di caccia.

L'edificio è stato raffigurato in un olio del 1979 d'Achille Spinelli (1939-2008), al quale Nembro dedicò un'ampia retrospettiva fra il 2014 e il 2015; in due oli (1989, 2013) d'Edmondo Ziliani e infine in un disegno su carta di Diego Zucchi. Il dipinto di Spinelli – acquistato dal sottoscritto nel 2014 e riprodotto quale copertina di questo libro –, la versione del 2013 di Ziliani e il facsimile di Zucchi (versioni entrambe donateci dagli autori) sono conservati nella sala del secondo piano. Chiuderemo l'analisi citando un passo da una novella di Alvaro De Sinto, *Mattino di primavera*⁷⁹ (pseudonimo e anagramma di Renato Savoldi, nome con cui firmava i propri articoli e novelle), nel quale pare di leggere la descrizione letteraria del casino di caccia "Canaletta":

"[...] un vecchio possedimento in amena vallata lombarda ove egli aveva vissuto fanciullo. Un luogo dove la collina è dolce, il terreno ubertoso, l'aria feconda di benessere. Sullo sfondo, il quadro maestoso delle Prealpi compendia lo scenario suggestivo".

76. Riprodotto nel volume *Caccia* cit., pag. 260.

77. Musicato dallo scrivente in due versioni: con le partiture *d-i-v-e-r-t-i-m-e-n-t-o* e *f-u-g-a* per suoni elettroacustici (facsimili: Edizioni del Casino, mmxvii, su AS). L'intero consistente fondo delle bobine girate da Renato Savoldi è stato digitalizzato e donato dal sottoscritto all'archivio di Lab 80, Cinescatti, presso l'Università di Bergamo. Il fondo è stato giudicato "di rara bellezza" (così i responsabili della digitalizzazione): una selezione di riprese è stata dunque presentata al XXXV Bergamo Film Meeting, 2017.

78. Si deve il prezioso suggerimento al dr. Christoph Gasser (che non l'ha dato per certo), fra i massimi studiosi di caccia in Europa, il quale possiede anche una copia del facsimile dello scrivente, stampato in tiratura limitata di 100 copie, del primo studio inerente al casino di caccia "Canaletta".

79. Datt., FASc/oCcC.

Dario Agazzi
Storia del casino di caccia "Canaletta" a Nembro



Il casino di caccia "Canaletta" in uno scatto fotografico dell'Autore (2018)

le vecchie case stanno bene nelle campagne, perché la Natura è vecchissima
Gio Ponti, *Amate l'architettura*⁸⁰

Dario Agazzi (1986), compositore, studi compiuti a Milano e all'IMD di Darmstadt, scrive per le riviste *Film TV* e *Rapporto Confidenziale*. Ha pubblicato il volume di critica musicale *Compendio Jim Grimm – Protocollo Walter Faith* (Oèdipus, Salerno, 2017). Le sue partiture sono edite da Gérard Billaudot (Parigi), M.a.p. Editions (Milano), RC-Extra (Lugano) e Simon Verlag (Berlino). Questo studio è un omaggio al casino di caccia di famiglia. Cura il sito www.savoldi-agazzi.it

80. Rizzoli, Milano, 2010.